

*La mia droga si chiama C****
Parte prima

di Charles Maurice
(charlesmaurice@lemel.fr)

Ditemi su quale sentiero
ella oggi debba passare –
che dall'arca più ricca
io tolga tenere sete
colga rose e viole
stenda la mia guancia in terra
sgabello alle piante dei suoi piedi

Stefan George
da *Il libro dei giardini pensili* (1895)

1.

Caro lettore che avrai la pazienza di leggere le mie pagine, ti dirò subito che C., la protagonista di questa storia (che chiamerò così per non compromettermi più di quanto già sono), ed io eravamo compagni di scuola, dieci anni or sono. E fu durante una estate al mare, in colonia, che grazie a lei la mia vita cambiò. Ti racconterò nel seguito amico lettore che condividi forse la mia passione, sempre se avrai la pazienza di leggere queste mie righe, in che modo.... Cominciando dal principio; pressappoco da qui....

...All'inizio di tutto ci fu un banale scherzo sollevato da un infantile gioco di gruppo. Si era, come forse anche a te è capitato, in allegra compagnia sulla spiaggia; il sole alto e caldo in un cielo blu aquilone, gli ombrelloni aperti e i bambini allegri sul bagnasciuga. Tutto normale, come ogni estate, ovunque....

Noi, il mio allegro gruppo di amici ed io, quel giorno avevamo deciso di ingannare il tempo appunto con un gioco; pressappoco questo: uno di noi veniva lasciato in disparte, mentre gli altri decidevano una parola qualsiasi; quindi ciascuno del gruppo a turno mimava quella parola a gesti, senza nominarla, e se quello che "stava sotto" non la indovinava era costretto ad eseguire, davanti agli altri, una penitenza. Certo anche tu amico lettore ci avrai giocato almeno una volta, ne sono sicuro! Così, sotto il sole, fu pure il mio turno....

Gli altri si appartarono, scelsero la parola e si misero a mimarla divertiti.

...Naturalmente non la indovinai. E fui costretto a sottostare alla penitenza: ad eseguire ciò che gli altri avrebbero deciso per me; era del resto il gioco, no?

C., ragazza bruna e magra, con occhi scuri ed sorriso da incanto, nel nostro gruppetto era ciò che si definisce un "monellaccio" al quale tutti ammirati davano retta. Bene, proprio C. ragazza terribile mi si mise di fronte ed iniziò a parlottare di spalle con gli altri del gruppo, lanciandomi di tanto in tanto qualche complice occhiata. Io restavo in attesa del verdetto. Ad un certo punto tutti scoppiarono a ridere: la penitenza era decisa! C. si fece avanti, mi si

mise di fronte, e disse “ la penitenza è....che devi baciarmi un piede, qui davanti a tutti. E adesso in ginocchio!”

Non so ancora adesso per quale motivo, ma eseguii prontamente l’ordine della fanciulla. Senza battere ciglio, mi inginocchiai davanti a lei e premetti le labbra desiderose sul suo piccolo piedino (che lei aveva del resto prontamente posto davanti all’altro suo); proprio il suo piedino, le cui ditine erano ornate da uno smalto rosso fuoco, ormai invero sbiadito dalla sabbia e dal mare.... Non mi ero reso conto di ciò che avevo fatto....

Tutti quanti gli altri scoppiarono fragorosamente a ridere nel vedermi eseguire così prontamente quella che loro consideravano una strana, e per di più umiliante, *penitenza*; e continuarono a deridermi ancora quando ebbi terminato di baciare ardentemente il piedino di C. Non vi nascondo che subii il loro scherno ancora per molto tempo dopo quell’episodio.

Intanto C., che aveva osservato la scena con le braccia conserte e con fare distante e silenzioso, stava certo tramando qualcosa alle mie spalle ignare; solo lentamente capii cosa. In quell’estate di dieci anni fa non accadde più nulla fra me e C.; anzi, lei sembrava quasi sfuggire la mia compagnia. E nel frattempo io mi innamorai perdutamente di lei. Come un pazzo ipersensibile quale sono, più sentivo su di me il peso della sua indifferenza e più ero portato ad amarla ed adorarla con tutto me stesso. Sognavo continuamente la scena della spiaggia nei miei sudati sogni notturni, e lo stesso nella veglia distratta da tutto quanto il resto. Desideravo nei miei pensieri essere al suo fianco sempre, e in qualsiasi modo; persino la condizione più umile mi sarebbe bastata!!...

2.

Dopo l’estate si tornò sui freddi banchi di scuola, a loro volta coperti dalle fredde pagine dei libri. Io certo non a loro pensavo. C., mio sogno e mia ossessione, sedeva proprio nel banco dietro al mio...

Un giorno come altri, nel mezzo di una eterna ora di mate, C. fece cadere in terra il suo astuccio del trucco. Io, che le stavo davanti, mi chinai immediatamente a raccogliarlo e mi accorsi che la fanciulla aveva appoggiato i suoi dolci piedini, quelli che io avevo baciato sulla spiaggia, sfilate le calze, sulle scarpe slacciate. Le porsi l’astuccio caduto in terra e lei mi sorrise, e lo fece con quella risatina che farebbe rinnegare se stesso ad un santo.... Quindi mi ringraziò e mentre le porgevo l’astuccio mi infilò un bigliettino nella mano.

Non credevo ai miei occhi! Come un fulmine lo scartai e lessi: “Carletto (che sono tra l’altro io) tra la seconda e la terza ora vieni nel bagno delle ragazze. Ti aspetto. C****”

Tremavo di gioia, lo stomaco si stringeva come un riccio, ero in estasi letterale!!! Quell’ora non passava...e C. restava impassibile a seguire il profe...Poi giunse il cambio d’ora, C. si infilò le scarpe e uscì dalla classe. Dopo un poco anche io sgattaiolai fuori.

Nel corridoio deserto, dove non si poteva restare, mi sentivo come gatto Silvestro. Mi trovai di fronte al bagno delle ragazze. Quella era la porta.... E se ci fosse stata qualche altra fanciulla dentro? Fui preso da repentino timore. Poi impugnai il coraggio a due mani ed entrai.

“Carletto?” fece la voce di C., “vieni qui dentro!” Mi introdussi in un piccolo bagno, e vidi C. seduta comodamente sulla tazza, senza calze e senza scarpe, porgermi i suoi piedini e dirmi “cosa aspetti a farmi un massaggio ai piedi, sono stanca....! E’ questo che ti piace no?”

Non avevo parole, C. mi aveva in pugno pensavo, non potevo affatto resisterle. Mi sedetti per terra, le presi un piedino in mano e cominciai a massaggiare le dita e poi le piante e poi

il collo, prima il destro e poi il sinistro, mentre un dolce e pungente odorino saliva attraverso le mie narici, ormai loro come tutto me stesso completamente in sua balia.

Il tempo passò come un fulmine... come in un sogno; mi ridestò la voce di C. che intimò “adesso basta, ne ho abbastanza, rimettimi le calze e le scarpe, devo tornare in classe!” Poi aggiunse: “ricorda Carletto che quando lascio cadere in terra l’astuccio del trucco l’ora dopo tu corri qui nel bagno e mi fai un massaggio, capito?”

Non mi restava che dirle di sì, come un bambino, quando a scuola la maestra dà i compiti.

3

Questo primo episodio si verificò circa in settembre, al rientro dalle vacanze estive. E similmente, a scadenze quasi regolari di due-tre volte a settimana, C. fece cadere in terra il suo astuccio dei trucchi sino a dicembre. Ogni volta era per me il paradiso! Correvo nel bagno con affanno e sempre lei mi chiedeva di scaltarla di scarpe e tutto il resto e di fare un “massaggio” – così lo chiamava – alle sue delicate estremità. Poche parole mi dedicava in quei nostri incontri segreti, talvolta erano precisazioni su come dovevo eseguire i miei compiti, talvolta veri e propri ordini perentori e secchi, del tipo “sbrigati che ho fretta!”, o “non vedi che stai facendo uno schifo?!”. Oltre a questo il niente. C. non mi chiedeva altro che il “massaggio” ai piedi e alle caviglie.

Ma se le chiedevo qualcosa io, beh, la fanciulla seccata non rispondeva! Anzi, la prima volta che le domandai se avremmo potuto magari vederci fuori dalla scuola, rispose oltremodo seccata “se ti va bene così o.k.! Sennò smetto di far cadere l’astuccio, capito?”

Di nuovo non avevo altra scelta che stare al suo (meraviglioso) gioco, senza fiatare né chiederle nulla.

Ma un giorno, si era poco prima delle vacanze di Natale, presi ancora coraggio e durante un nostro incontro nel bagno le dissi... “ti prego di farmi parlare soltanto per questa volta! Farò veloce. Avrei in mente, se per te va bene s’intende, di portare a scuola il necessario per una *pedicure*, così, tanto per togliere le pellicine che turbano qui e là lo *splendido* equilibrio dei tuoi *splendidi* piedini... che ne dici...???”

Lei esitò un attimo, poi sgranò un sorriso aperto e disse “mi va! Permesso accordato! Portalo dietro da domani e vedrò!” – quindi mi ordinò di rimetterle calze e scarpe e di uscire. Ero ancora una volta al settimo cielo.

Lo stesso pomeriggio mi recai in profumeria, acquistai il necessario per la *pedicure*, facendomi consigliare da una giovane commessa, e lo misi nello zaino. C’era veramente tutto: dai tamponi di cotone cilindrici alle forbicine ricurve, dal limaunghie alla pietra dura per i calli, dalla crema emoliente sino a tre colori di smalto, rosso, trasparente e blu.

Il giorno seguente aspettai con ansia il tonfo dell’astuccio, ma ahimè quello non cadde. Così fu anche per il giorno a venire e per i venturi sino a che ci furono le vacanze di Natale e purtroppo la mia *pedicure* e le mie speranze furono decapitate dall’indifferenza della fanciulla; similmente per altri incontri con lei nel bagno delle ragazze. Il mondo adesso mi crollò addosso.

4

Finalmente anche le vacanze di Natale di quell’anno finirono e si tornò a scuola.

C. era più bella che mai; abbronzato da un tiepido sole di montagna il suo splendore dominava senza confronto sulle altre ragazze della mia classe. Ed era così agli occhi di tutti i miei compagni di scuola, che erano letteralmente in sua balia. E lei, indifferente e distaccata da tutto, non guardava nessuno di noi, neppure per sbaglio. E io dal canto mio,

senza perdere la speranza, introducevo ogni giorno l'astuccio della *pedicure* nella borsa dei libri, aspettando la tanto attesa sua chiamata.

Dopo circa due settimane dalla ripresa della scuola, durante una ricreazione nel corridoio C. mi guardò e si avvicinò. "Oggi alle tre ti aspetto a casa mia, porta tutto e non dire niente a nessuno, sennò finisce!", e se ne andò. Era finalmente giunto il mio momento, entrai nel bagno dei ragazzi, mi chiusi in un cesso e mi toccai.

5.

C. abitava in una strada del centro, nel silenzio di un'isola pedonale, tra piante e fiori grigi per l'inverno. Mi recai all'appuntamento con un'ora di anticipo, temendo che qualcosa funzionasse storto nel tragitto. Suonai puntuale alle tre il suo campanello; mi aprì qualcuno senza chiedermi nulla. Salii le scale e spinsi il campanello dell'ingresso. Dopo un minuto lunghissimo mi aprì lei la porta. Era C., vestita con un lungo pigiama verde, gli occhi mi caddero sulle pantofole che vestivano i suoi piedini nudi: erano rosa, con un pochetto di tacco e un piumino rosso sul davanti. Non potevo sperare di più....

Non mi disse niente e mi condusse in camera sua, si sedette su una poltrona comoda e mi guardò. Guardava quanto ero perso in lei e assaporava consapevolmente la sua stessa bellezza attraverso i miei occhi attoniti.

Dopo un po' fece: "adesso siediti in terra e prepara il necessario per la *pedicure*, ho un'ora di tempo, poi tornano i miei... quindi sbrigati, poi fammi vedere cos'hai portato!"

Eseguii con cura, stesi un asciugamano in terra, poi sfilai gli attrezzi dall'astuccio e la guardai; lei leggeva una rivista di moda e non badava affatto a me. "Sono pronto!" - dissi io schiarendomi la voce. "Bene, vediamo un po'.... Forbici, smalto, cotone... direi che va bene, adesso avvicinati e comincia, prima il destro, poi l'altro. Fai attenzione a fare un buon lavoro... non mi piacciono i piedi mal smaltati!"

Caro lettore... potrai immaginare la mia euforia: finalmente una *pedicure* ai piedini della mia C., finalmente potevo curare l'oggetto dei miei desideri più oscuri, l'oggetto delle mie fantasie e della mia felicità.... Quando ebbi finito di tagliare le pellicine e di pulire con il detergente le ditine di C. le chiesi che smalto preferisse tra quelli che avevo: C. scelse il rosso. Lo spalmai sulle unghie, una per una con una cura meticolosissima, mentre lei continuava a leggere interessata la sua rivista e a gettare di tanto in tanto uno sguardo sul mio operato. Soffiai sullo smalto appena disteso, poi le dissi... "con questo ho finito, porgimi l'altro!" Senza guardare ciò che avevo fatto C. mi mise l'altro piedino in mano. Anche su questo feci lo stesso. Era passata una mezz'ora dal mio ingresso in casa, ed avevo ormai terminato. Soffiai anche sulle unghie del piede sinistro appena smaltate e poi le dissi che avevo finito, ma che ancora non era asciutto e che non potevo rimetterle le pantofole... "allora soffia- disse lei - cosa aspetti... che te lo dica io?" ...

Lì, in terra davanti a C., mi misi a soffiare delicatamente su entrambe i suoi piedi, sino a che lo smalto fu definitivamente asciutto; allora le misi di nuovo le pantofole rosa con i piumini rossi... che capolavoro con quei piedini...

Credimi caro lettore, non stavo più nella pelle... quanto avrei voluto ricoprirli di baci quei magnifici piedini, di gettami alla loro altezza e premere la lingua sulle piante, le caviglie, sulle stesse pantofoline che C. metteva alzandosi la mattina dal letto, poter essere almeno per un attimo il suo tappetino vivente, ansimante....

Le comunicai infine che il lavoro era terminato e che era venuto a mio parere benissimo. C. chiuse la rivista, con calma raggelante la accompagnò sul tavolino lì a fianco, poggiò le mani sui braccioli della poltrona e si levò lentamente in piedi. Quindi guardandomi dall'alto in

basso mi fece “adesso vai lì, al centro della stanza, e mettiti in ginocchio, con la faccia in terra e non muoverti per nessun motivo! Forza!”

Eseguii il suo comando, come un idiota ero in ginocchio al centro della sua stanza, con la faccia in terra e le mani appoggiate sul pavimento. Lei intanto camminava lentamente su e giù per la camera, con passo scandito e sicuro, osservandosi i piedi, le pantofole e lo smalto che le avevo spalmato sulle unghie. Non vedevo nulla di lei eccetto i piedini, le caviglie e la coda del pigiama verde che aveva indossato. Mi girò intorno almeno tre volte, poi si avvicinò ad un tavolo, si fermò e prese qualcosa. Si diresse davanti a me con i suoi piedini a circa mezzo metro di distanza, poi lentamente più vicino, e sempre di più, sino a che non mi trovai davanti al viso quelle splendide estremità. Rimase immobile con il piedino destro teso vicino alla mia fronte genuflessa per trenta secondi che a me parvero un’eternità, poi disse ad alta voce “...e adesso bacialo!!!”

Naturalmente, caro mio lettore come avrai inteso pure tu, non aspettavo altro: premetti le labbra sull’alluce di quel piedino magnifico, senza curarmi di null’altro, senza avvertire niente altro che il sublime odore delle pantofoline usate... ma... che accadeva adesso??, che era stato quello scatto sordo e fulmineo, quello “sparo” che non mi colpì se non con il suo suono fermo e minaccioso???

Proruppi verso l’alto, e vidi il volto di C. coperto da una macchina fotografica, che continuava a scattare nevrotica e rapidissima una lunga sequenza di scatti...C. rideva divertita come non mai...mi aveva appena immortalato mentre inginocchiato le stavo baciando un piede, succube della sua bellezza sino all’umiliazione.... “ti ho in pugno Carletto, ti ho in pugno!” diceva ridendo, “ti ho fotografato mentre mi leccavi un piede, schiavo succube che non sei altro! Adesso farai tutto quello che voglio io.... Altrimenti tutti vedranno queste foto, che ne dici????”

Mi alzai di scatto, cercando di prenderle la macchina fotografica dalle sue mani, ma mi intimò fiera ... “non mi toccare sennò urlo e chiamo mia madre che è nell’altra stanza, hai capito?, non provare a toccarmi!” ...Mi aveva mentito, non eravamo dunque soli nella stanza, sua madre era lì, “perché ti sei alzato? – continuava - torna subito in ginocchio, altrimenti urlo, capito? E ti sbatto fuori casa!”

“Non puoi farmi questo – dissi io – dammi le foto, smettila!”

Era tutto inutile, C. aveva studiato perfettamente tutto, corse fuori aprendo di scatto la porta e andò a chiamare sua madre, che presto fu lì. Imbarazzatissimo mi presentai alla donna, mentre C. era sparita in qualche altra stanza; tornò, ma senza macchina fotografica e con uno splendido sorrisino stampato in volto. A quel punto disse alla madre... “vabbé mamma, adesso facci studiare, che tra un paio d’ore Carletto deve andare a casa....ciao!” La donna uscì e chiuse la porta dietro di sé.

Eravamo di nuovo soli io e C. Proruppe in una nuova risata, poi mi fece diretta: “e adesso che ti ho in pugno divertiamoci un po’....”

“Ma... perché? – dissi ancora sbalordito da quegli avvenimenti – dammi quelle foto....ti prego, ti prego....”

“Zitto capito? Stai zitto, adesso devi fare tutto quello che voglio, altrimenti le foto finiscono nelle mani sbagliate...capisci quello che voglio dire no? In ginocchio, svelto, e baciami i piedi, togli le pantofole, e lecca la pianta, pulisci, svelto, senza fiatare, baciami i piedi, adesso sei il mio schiavo, sino a che lo vorrò io....”

...E rideva come una strega! Quella timida e riservata ragazzina si era trasformata in un demone... ed io, nel frattempo, nel suo schiavo, nel suo umile, *umilissimo* schiavo....

Caro lettore, la mano con cui ho scritto questa prima parte ormai mi duole, e così anche il pensiero esausto.... Per ora mi fermerò qui, ma se vuoi sapere come continua la storia tra me e C. fammelo sapere, senza esitare, senza timore, perché forse una simile condanna potrà toccare, prima o poi (te lo auguro di cuore) anche a te che hai avuto la pazienza di leggermi sino a questo momento. Fammielo sapere, mi raccomando, e scrivimi a questo indirizzo **charlesmaurice@lemel.fr** ... non esitare...è un consiglio da amico, credimi!!!
(Fine della prima parte)